



LA SCHEDA

Le forche caudine dei candidati-presidente



WASHINGTON Il Supermartedì del 7 marzo è decisivo per la corsa presidenziale: in un solo giorno gli elettori di 16 stati sceglieranno un terzo dei delegati che in agosto, alle convention repubblicana e democratica, eleggeranno i candidati della finalissima di novembre. Oggi si vota in California, Connecticut, Georgia, Hawaii, Idaho, Maine, Maryland, Massachusetts, Minnesota, Missouri, New York, North Dakota, Ohio, Rhode Island, Vermont e stato di Washington.

La corsa è complicata dalle regole del gioco: in molti stati in cui si vota domani, solo parte dei delegati sono aggiudicati in base a chi vince a livello statale, e la maggior parte va a chi strappa il successo nei singoli collegi.

Ecco la situazione: **NEW YORK** - Votano solo gli iscritti. In palio 294 delegati democratici e 101 repubblicani. Un sondaggio oggi ha dato Bush in vantaggio di 9 punti su McCain. Gore è in chiaro vantaggio.

CONNECTICUT - Votano solo gli iscritti. In palio 67 democratici e 25 repubblicani: il vincitore prende tutto. McCain e Bush sono alla pari. Gore è in testa.

CALIFORNIA - Tutti i candidati su ogni scheda, ma contano solo i voti degli iscritti ai partiti. In palio 434 delegati democratici e 162 repubblicani. Vanno tutti al vincitore.

GEORGIA - In palio 92 democratici e 54 repubblicani. Lo stato è di Bush. Gore è in vantaggio su Bradley.

HAWAII - Votano solo i democratici per 33 delegati.

IDAHO - Solo per democratici: sono in palio 16 dei 23 delegati dello stato (gli altri sette sono stati già scelti).

MAINE - In palio 32 democratici e 14 repubblicani. McCain è in lieve vantaggio su Bush. Bradley è ben piazzato.

MARYLAND - In palio 92 delegati democratici e 31 repubblicani. Bush e Gore sono in vantaggio.

MASSACHUSETTS - Votano anche gli indipendenti. In palio 118 democratici e 37 repubblicani. McCain è in testa.

MINNESOTA - Solo per repubblicani che hanno in palio 34 delegati. Bush è in testa.

MISSOURI - Votano anche gli indipendenti. In palio 92 democratici e 35 repubblicani. Bush è in testa di un soffio.

NORTH DAKOTA - Solo per democratici, ma si tratta di una prova generale in vista del congresso del partito.

OHIO - Votano anche gli indipendenti. In palio 170 delegati democratici e 69 repubblicani. McCain spera di battere Bush.

RHODE ISLAND - Tutti votano tutti. In palio 32 delegati democratici e 14 repubblicani.

VERMONT - Tutti votano tutti. In palio 22 democratici e 12 repubblicani. McCain ha la vittoria in tasca.

WASHINGTON - Sono in palio 94 delegati democratici e 25 repubblicani. Sia Gore che Bush sono sicuri di vincere.

Bradley e McCain, serve un miracolo

I pronostici per il Supermartedì indicano vincenti Gore e Bush

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Naufraghi tra gli implacabili marosi dei sondaggi, alla vigilia del «Supermartedì», gli «underdog» Bradley e McCain si aggrappano ormai alla speranza di un «miracolo» che smentisca i pronostici. Alla freddezza, mortale morsa dell'aritmetica elettorale che li prevede travolti rispettivamente da Gore e da Bush, contrappongono a questo punto la fede nell'insondabile arbitrio supremo di coloro che oggi andranno effettivamente a votare. Ma la loro estrema speranza non è sorretta dalla religione. Semmai dalla storia. Bradley si vota esplicitamente a Sant'Harry Truman, McCain, implicitamente, a Sant'Ike Eisenhower, protagonisti di altrettante miracolose rimonte elettorali.

«Siamo un tantino indietro. Ma non è ancora finita. Sapete che io vengo dal Missouri. Sapete certo chi era Harry Truman. Nel 1948 dicevano che era finito, che non aveva più una chance. E sapete quel che invece successe: rimontò dalle posizioni di coda e vinse. Facciamo la stessa cosa martedì», ha detto l'ex campione dei Nicks di New York Bill Bradley, in un comizio in uno spiazzo del Greenwich Village a Manhattan, con il fracasso di un martello pneumatico al lavoro nei pressi che sovrastava gli applausi. Le previsioni sono che Bradley abbia una chance di vincere delegati in uno o due Stati sui 16 in palio, se gli va bene. Nessuno se gli va male.

L'ex pilota di guerra John McCain può anche lui appigliarsi al precedente di un altro ex eroe di guerra, che come lui aveva sfidato il favorito dell'«establishment» del partito repubblicano, che come lui, pur essendo fino al midollo un conservatore convinto, veniva giudicato troppo «liberal», troppo di sinistra dalla vecchia guardia del partito, era stato dato per spacciato, e invece aveva conquistato non solo la nomination ma anche la Casa Bianca. L'«underdog» vittorioso, in barba ad ogni pronostico, nel 1952 si chiamava Dwight Eisenhower. Come McCain, l'ex comandante supremo delle forze alleate in Europa, era un mito nazionale ma era stato sbaragliato alle primarie dal favorito degli apparati di partito, guarda caso anche lui figlio di un ex presidente, come Bush junior: Robert Taft, figlio di William Howard Taft. Eisenhower era arrivato alla Convention repubblicana di Chicago con appena 427 delegati contro i 530 di Taft. Ma manovrando con grande astuzia strategica, contestando come iniquo il sistema di elezione dei delegati e, soprattutto, insistendo in modo martellante sulla tesi che lui, e non il concorrente, avrebbe avuto migliori possibilità di vincere il duello di novembre con l'avversario democratico, il generale era riuscito, contro ogni previsione, persino contro ogni logica aritmetica, a ribaltare il risultato a proprio favore.

Non è detto che McCain abbia la

stessa fortuna in guerra di Eisenhower. «La mia maggior prodezza è l'essere riuscito a intercettare un missile nemico col mio caccia-bombardiere», scherza spesso. In queste primarie non è riuscito a sostenere uno sbarco massiccio in Normandia contro i bunker e le panzer-divisioni di partito di Bush. Sin dall'inizio aveva puntato piuttosto ad una guerra di guerriglia, ispirata più a Mao e al suo ex-nemico generale Giap, che all'ortodossia da manuale delle presidenziali americane. Aveva puntato tutto solo sulla conquista di alcuni Stati chiave, ignorando il resto dello scacchiere. Aveva piazzato, come nel gioco del Go (il we-qi cinese di cui Mao e Lin Piao erano maestri), le proprie pedine in punti apparentemente lontani dai concentramenti dell'avversario (il Sud, nel caso di Bush), in attesa che questi si asfissiasse da solo, per eccesso di forza. Sembrava ad un certo punto che la manovra gli stesse riuscendo. Ma è lui che a questo punto rischia di essere spazzato via da Bush.

In questo «Super-Tuesday», gli Stati chiave che potevano garantire, o almeno lasciare aperta, una prospettiva di vittoria a lungo termine a McCain, anche se Bush avesse occupato tutti gli altri, erano 3 su 12: New York, l'Ohio, meno popoloso ma significativo perché lì si concentrano tutte le «medie» statistiche, economiche, demografiche, razziali, politiche e sociologiche dell'intera America, e la decisiva California. McCain dovrebbe oggi vincerli tutti e tre per tornare ad essere «nominabile», almeno uno dei tre per continuare la corsa. Il guaio è che, alla luce degli ultimi sondaggi, rischia invece di perderli tutti e tre. Con conseguenze rovinose, perché, come spiega un addetto ai lavori, il direttore della rivista «Campaigns & Elections», Ron Faucheux, a questo punto della campagna «non conta più se si vince distanziati o testa a testa, non conta più tenere ma non vincere, in una parola: non ci sono medaglie per il secondo piazzato, bisogna arrivare primi per incassare i delegati».

A New York McCain era sino a un paio di settimane fa in vantaggio su Bush. Ma il vantaggio sembra essersi dissolto, gli ultimi sondaggi davano Bush in testa 43% contro 40%. E comunque i peculiari meccanismi delle primarie repubblicane nell'Empire State la trasformano in una corsa estremamente frammentata, 31 piccole distinte primarie con regole diverse in ciascun collegio. Basti pensare che sulla scheda gli elettori devono usare la lente per trovare i nomi di Bush o McCain, in grande figura solo quello dei delegati. L'Ohio sembrava tra gli Stati più inclini a McCain, ma l'ultimo sondaggio lo dà perdente con il 31% contro il 57% di Bush. A sfavore di McCain anche i pronostici in California, dove Bush lo distanzia tra i voti che contano per l'elezione dei delegati, quelli dei repubblicani Doc. Ma siccome in California le primarie sono «aperte», ciascun elettore può indicare una preferenza per candidati, di un partito o dell'altro, potrebbe anche succedere che McCain abbia nessun delegato ma più voti di Bush. Consentendogli di cavalcare l'argomento decisivo di Eisenhower: che, delegati o non delegati, lui avrebbe più chances di Bush contro Gore a novembre.



Il presidente Bill Clinton tiene per mano il reverendo Jesse Jackson durante la cerimonia a Selma in Alabama, in alto Bush. S. Jaffe/Ansa

Selma, Clinton ricorda il «Bloody Sunday» dei neri

Alabama, trentacinque anni fa la strage per mano dei bianchi. «Non dimentichiamo»

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Si chiama Edmund Pettus Bridge. Ed è per gli Stati Uniti d'America, qualcosa di ben più importante d'un ponte in acciaio e cemento lanciato tra le due sponde del fiume Alabama. È, piuttosto, un tratto di cammino che - assai breve nella realtà geografica, ma lunghissimo ed ancora inconcluso nella metaforica realtà della Storia - di fatto unisce (ed anche divide, separa) due Americhe al tempo stesso. Se si preferisce, due distinti momenti dell'esistenza d'un paese che, nato nel nome della libertà, ha conservato (ed ancora conserva) nel suo seno i germi di malattie che, della libertà, sono la negazione assoluta: lo schiavismo ed il razzismo.

Domenica pomeriggio quel ponte è stato attraversato di nuovo da un lungo corteo - almeno 10mila persone - solennemente guidato da William Jefferson Clinton, 42esimo presidente degli Stati Uniti d'A-

merica. Ed al suo fianco, mano nella mano, c'erano molti degli uomini e delle donne che, il 7 marzo del 1965, quel pezzo di strada già lo avevano percorso in ben diverse circostanze. C'erano Coretta King ed il reverendo Jesse Jackson. C'era il deputato dell'Alabama John Lewis che ancor oggi porta su di sé le cicatrici delle manganellate. E c'erano anche, alle loro spalle, migliaia di «cittadini qualunque» che, pacificamente marciando attraverso quel ponte, hanno riflesso la «realtà di un Sud profondamente cambiato».

Cambiato quanto? Le cronache di quello che è passato alla storia come il «Bloody Sunday» narrano dell'assalto violento che una cinquantina di poliziotti condussero contro un corteo di 600 persone guidato da Martin Luther King. Il corteo era, in quel momento, raccolto in preghiera lungo il Pettus Bridge, il ponte che per l'appunto unisce la cittadina di Selma alla strada diretta a Montgomery, la capitale dello Stato dell'Alabama. E

che, inevitabilmente, era non solo la prima tappa d'una marcia convocata per reclamare un diritto allora di fatto negato ai neri - quello di votare - ma anche un fondamentale «appuntamento con la storia». Selma, raccontano infatti i testimoni di quella «domenica di sangue», era stata scelta da King perché, in quel regno delle tenebre e della violenza che era allora il Sud dell'apartheid, rappresentava il punto forse più tenebroso e violento. E perché era, proprio per questo, la cartina di tornasole dell'efficacia della filosofia e della tattica della non violenza da lui propugnata.

Lo sceriffo di Selma, Jim Clark - meglio noto come «Pitbull Jim» - aveva giurato di «spaccare le ossa ad ogni negro» che osasse metter piede su quel ponte. E, sgusciagliato dall'allora governatore dell'Alabama, George Wallace, era davvero stato di parola. I manifestanti erano stati aggrediti a bastonate prima ancora che la marcia cominciasse, ed almeno una settantina di

quelli «teste di negro» erano state di fatto spaccate dagli engherimenti in divisa. Tra esse quella di John Lewis, oggi uno dei veterani della House of Representatives. Poi i feriti più gravi erano stati incatenati ai letti d'ospedale per ordine dello stesso Clark. Ed un centinaio di bambini neri che prendevano parte alla manifestazione erano stati sospinti come animali, con i bastoni elettrici che di norma s'usano con le vacche, fino ad un recinto nel bel mezzo della campagna.

I libri di storia raccontano anche come i «fatti di Selma», siano stati tra gli eventi che più hanno contribuito, in quello stesso 1965, all'approvazione del Voting Right Act, la legge federale che, un secolo dopo l'abolizione dello schiavismo, ha garantito ai neri il diritto di voto. Ed il senso di quel «Bloody Sunday» è scritto in chiare lettere nel destino di molti dei protagonisti di quei giorni. Assassinato a Memphis nel 1968, Martin Luther King è oggi un universale simbolo della lotta

per la libertà. «Pitbull Jim» ha oggi 77 anni e vive - in un anonimo che lo protegge dal disprezzo dei suoi simili - a Elba, in Alabama. George Wallace è morto nel settembre del '98. E, costretto sulla sedia a rotelle da un attentato, ha dedicato molti degli ultimi anni ad «emendare» il suo passato di razzista. Frank Johnson, il coraggioso giudice dell'Alabama che sentenziò a favore degli manifestanti - e che venne per questo qualificato come «l'uomo più odiato del Sud» dal Ku Klux Klan - è morto anch'egli lo scorso agosto. Ed oggi il City Council di Selma è composto per i tre quarti da neri liberamente eletti da altri neri.

In 35 anni, ha rammentato Clinton domenica pomeriggio, «tutto è cambiato». Tutto tranne il «germe del razzismo» che scorre nel sangue della democrazia americana. E che impone «a noi tutti - ha detto il presidente - di ricordare Selma in ciascuno dei giorni a venire».

